

Titolo || Dannati e Condannati
Autore || Antonio Tricomi
Pubblicato || «la Repubblica», 24 gennaio 1992, p. XI
Diritti || © Tutti i diritti riservati.
Numero pagine || pag 1 di 1
Lingua || ITA
DOI ||

Dannati e Condannati

Successo alla Galleria Toledo del Miracolo della rosa di Danio Manfredini. Repliche fino a domenica

di *Antonio Tricomi*

IL PUBBLICO entra in sala, a luci ancora accese, e trova l'attore già in scena, immobile su di una sedia, che guarda fisso davanti a sé. Inizia così *Miracolo della rosa*, lo spettacolo scritto, diretto e interpretato da Danio Manfredini di scena alla Galleria Toledo fine a domenica 26. È un "canto parallelo" elaborato da Manfredini sull'omonimo romanzo di Jean Genet: nel testo sembrano fondersi fantasie personali e suggestioni letterarie, servite da una scena illuminata da un chiarore incerto, disegnati dallo stesso Manfredini, sul fondale è riprodotta la Zattera di Gericault, a destra si vedono una sedia e un tavolino, e su di esso una bottiglia d'acqua dentro una rosa. L'attore, giacca e pantaloni chiari, corporatura esile e sguardo "perduto"; si muove con grazia inquietante, narrando le sempre più stanche emozioni e i rituali anche feroci della vita di carcere. Quello portato sulla scena da Manfredini è un personaggio collettivo, corale: nella sua voce e nel suo corpo vivono i cento reclusi del penitenziario di Fontevraud, affiorano le memorie ed i frammenti di vita che ciascuno di essi si è lasciato alle spalle, persino quelli che da decenni respirano l'aria umida del carcere e che a stento ricordano di avere avuto una vita tutta per loro, prima di essere dannati e condannati. Opportunamente preceduto dalla proiezione del film di Genet *Chant d'amour*, alto esempio di pornografia «poetica», lo spettacolo sembra sola in parte un tributo allo scrittore francese. Il carcere vi viene narrato come una comunità di uomini alla deriva, teneri persino nella loro colpa, stremati dalla rassegnazione. Gente ormai dannata, senza più diritti, stanchi depositari di una straziata dignità, impossibilitata perfino a pentirsi perché ormai privata di una voce. In questo Manfredini sembra staccarsi da Genet: le tematiche care al suo maestro, beninteso, ci sono tutte, dalla fascinazione nei riguardi del Male al culto dell'amore omosessuale come estrema forma di solidarietà fra gli oppressi. Ma l'attore-performer sembra dare una lettura più tenue, più crepuscolare; meno spudorata e orgogliosa di quelle suggestioni. Nel raccontare piccole viltà e dolcezze da disperati, Manfredini si aiuta con la danza e con la musica, con blues antichi e moderni che evocano le paludi e le catene ai polsi di film come *Io sono un evaso* e *Nick mano fredda* e i giri sempre più serrati che l'attore compie sulla scena alludono a quelli dei detenuti nel cortile del carcere, ma si arricchiscono di significati più forti; di metafore più urgenti.